

RAI. I 4 consiglieri si congelano. Mimun cancella il Tg2 economia (4 milioni di spettatori)

Il cda si sgretola ma Moratti non molla Nuovo siluro a Iseppi?

Letizia Moratti non lascia viale Mazzini. Restano in quattro: lei, Miccio, Cardini e Presutti, ma non mollano. «Un cda delegittimato - denunciano i progressisti - che sembra pronto a nuove scorrerie». Si cerca un nuovo direttore generale. Dipendenti e giornalisti di nuovo tutti in assemblea. I sindacati rifiutano l'incontro con il Cda, vogliono parlare coi presidenti delle Camere. Stasera si conoscerà il risultato del voto di «gradimento» a Rossella e Mimun.

SILVIA GARAMBOIS STEFANIA SCATENI

ROMA. Letizia Moratti non molla. Sembra la storia dei dieci piccoli indiani: i consiglieri d'amministrazione della Rai sono rimasti in quattro. Alfio Marchini se ne è andato, il direttore generale Billia è stato «promosso» altrove, ma Moratti, Miccio, Cardini e Presutti restano fermamente al loro posto. «Rischia di essere la conferma della volontà di procedere ad altre iniziative fazzolette e lesive della democrazia», commenta Vincenzo Vita, del Pds. I consiglieri della Rai hanno fatto sapere nel pomeriggio la loro decisione - a metà di una riunione fiume del cda - dopo aver preso uno schiaffo anche dai sindacati aziendali che avevano rifiutato un incontro con questo vertice disgregato. «Da questa sera la Rai ha un governo abusivo, sfiduciato dalla Commissione di Vigilanza e dal Senato», denuncia Giuseppe Giulietti. «La Rai resta nella palude, situazione ideale per nuove scorrerie», aggiunge Mauro Paissan.

La Moratti «rinuncia» alle dimissioni, è scritto: «è stata convinta dall'idea di affidare all'ingegner Ennio Presutti un progetto per far andare avanti questa barca malconca, «dichiarandosi - insieme agli altri - sin da ora pronti a rimettere il proprio mandato non appena nuove regole saranno approvate dal Parlamento». Anche Cardini soprassedette alla determinazione di dare le dimissioni (così è scritto nel comunicato), «riservandosi di valutare il successo del percorso individuato». E a Billia il Cda chiede di restare alla Rai fino a che non dovrà assumere il nuovo incarico.

Toto direttore generale
Sulla direzione generale la Moratti smentisce la candidatura di Giuliana Del Bufalo, ma torna il nome di Stefano Rolando, consigliere economico di Berlusconi e viene fatto un altro nome: quello di Emanuele Milano, già direttore di Raiuno, attuale presidente di Telemontecarlo.

Gira voce però che in Consiglio si stia discutendo anche di «rivedere» alcune nomine. Per esempio, quella di Franco Iseppi, prima nominato direttore di Raidue, poi spostato a coordinatore dei palinsesti. Forse anche quella poltrona

è destinata ad altri? Muro contro muro tra i vertici e la base aziendale. Ieri, un'affollata assemblea a viale Mazzini ha confermato la richiesta di dimissioni del cda. Declinato l'invito tardivo della Moratti per un incontro «a giochi chiusi» visto che il piano triennale è ritenuto non passibile di modifica. Cgil, Cisl, Uil, Snater e Usigrai chiedono, invece, un colloquio urgentissimo con i presidenti di Camera e Senato. Il telegramma è già partito. «Andremo a raccontar quello che succede in questa azienda», spiega Balzoni. E in Rai succede anche che ai dipendenti in procinto di partecipare all'assemblea sia stato distribuito un volantino minaccioso, firmato Fuan/An, gruppo giovani Eur. «Vergognati!», l'incipit del testo. E succede che 120 dirigenti si dissociano dall'Adrai: inadeguata, debole e ambigua la posizione dell'Associazione dirigenti che ci toglie ogni margine di credibilità. E succede, infine, che un gruppo di tecnici, programmisti, impiegati e dirigenti costituiscono il comitato Raicom per «recuperare uno spazio democratico per lavorare in autonomia».

Il direttore e l'avvocato
«O il direttore viene reintegrato nel suo posto di lavoro, o andremo via legali»: è questo che Ignazio Fiore, avvocato di Marcello Del Bosco, direttore «silurato» di Televide, ha scritto a Letizia Moratti. È la prima causa che il cda si trova sul tavolo. Una intimazione dai toni durissimi, spedita ieri al vertice di viale Mazzini, in cui si ricorda che Del Bosco venne confermato nell'incarico a settembre e sollevato dal quel ruolo 40 giorni dopo, senza spiegazioni, compiendo una «macroscopica illegalità»: questo ha scritto la stampa, ed è stato denunciato in Parlamento e da alcuni consiglieri Rai. Ma anche l'Usigrai sta discutendo, con l'avvocato D'Amico, come intervenire: si va, infatti, verso una denuncia penale del sindacato contro l'azienda, che nell'ultimo vortice di nomine avrebbe dissipato miliardi. Il sindacato chiede che non vengano perfezionate, non solo perché l'operazione è costata troppo, ma perché oggi come oggi alla Rai non c'è nes-

so con pieni poteri per poter firmare quelle nomine, visto che Billia, ormai, è già fuori dall'azienda, in attesa di diventare presidente Inps.

Il «mistero Noferi»
Dai dipendenti Rai è stato soprannominato Nosferatu (alcuni preferiscono Nefertiti) perché c'è ma non c'è. Si chiama Gianfranco Noferi, quarant'anni a settembre, genovese. Dal due novembre è diventato uno dei vicedirettori generali, responsabile della macrostruttura dei programmi scolastici e per ragazzi. Insomma, uno stipendio da capogiro. Nessuna comunicazione di servizio ha annunciato la nuova nomina. Alla Rai nessuno sa niente di più. Solo che ad Antonio Ferraro, un dirigente di Raidue, è stato chiesto improvvisamente di sgomberare, svuotare la sua stanza, segretarie comprese, perché lì, alla numero 477, doveva arrivare qualcun altro. Lui, Noferi, che nessuno ha mai visto. Qualcuno suggerisce che, oltre a fare dei video industriali, forse collaborava a Mezzogiorno italiano di Gianfranco Funari, edizione '91-'92, per la Fininvest. Ma dalla redazione del vecchio programma scuotono il capo: non è possibile, quello era un ragazzino, alto, coi baffi, che preparava i giochi...

In attesa di gradimento
Solo stasera si saprà se Carlo Rossella e Clemente Mimun hanno il «gradimento» della redazione: ma già ieri la partecipazione al voto al Tg1 e al Tg2 è stata altissima. E intanto c'è eco di nuove polemiche. In particolare viene contestato a Clemente Mimun, nuovo direttore del Tg2, di voler fare un giornale di rimesa. La novità maggiore, infatti - contestata in redazione - è quella di «copiare» dal Tg1 «rulli di news» di prima mattina. Mimun ha inoltre annunciato che tomano le rubriche storiche della testata, da Medicina 33 a Anni d'argento e Nostroloro, ma in una fascia del mattino di scarso ascolto, una collocazione mai provata. Infine, il problema del Tg2 Economia, rubrica specializzata che va in onda da più di 7 anni e che conta su un pubblico di 3, anche 4 milioni di telespettatori ed ha uno share (cioè una percentuale d'ascolto) ragguardevole: il nuovo direttore ha deciso, viene abbandonata. E lo ha deciso nonostante una lettera di tutta la redazione economica del Tg2 che chiedeva al contrario nuovi appuntamenti per qualificare il prodotto del Tg2. Mimun non ci ha sentito: la «specializzazione» economica è passata armi e bagagli al Tg1, lui non può farci niente; nel piano editoriale ha previsto solo un'ampia sezione economica nel Tg delle 23.30. Insomma, la buona notte.



Il presidente della Rai Letizia Brichetto Moratti

Giulio Broglio

Appello sul caso Mancini «La sua è una storia antimafia»

ROMA. Un gruppo di intellettuali e politici di diversa estrazione ha sottoscritto un appello sul caso Mancini. «Il primo dicembre il Gip di Reggio Calabria - scrivono - dovrà decidere in merito alla richiesta della Procura di rinviare a giudizio Giacomo Mancini. L'accusa rivolta al sindaco di Cosenza, «concorso esterno di organizzazione mafiosa», si basa sugli interrogativi e, sulle confidenze di alcuni pentiti di mafia. Nel caso in cui il Gip dovesse decidere di aprire un procedimento giudiziario nei confronti di Mancini, questi dovrebbe immediatamente abbandonare l'incarico di sindaco. Non è nostro compito né nostra intenzione pronunciarsi sul merito dell'inchiesta in corso, né sugli interrogativi e dubbi sollevati da più parti quanto all'affidabilità dei pentiti in questione. Il giudizio che vogliamo esprimere ha invece a che fare con la storia personale e politica di Giacomo Mancini: una storia fortemente segnata, nelle varie fasi delle sue vicende, dall'impegno contro la mafia. Una storia che, essendo pubblica, è a disposizione di tutti, anche dei magistrati. Per adesioni: Fax 0984/26628. L'appello è firmato da Michele Achilli; Aldo Aniasi; Monica Bettoni; Giorgio Bocca; Paolo Bufalini; Franca Chiaromonte; Napoleone Colajanni; Guido De Martino; Angelo

Dionisi; Filippo Fiandrotti; Mario Gallo; Laura Grimaldi; Pietro La Forgia; Francesco Lata; Rocco Loreto; Luigi Manconi; Adriana Martinelli; Silvano Miceli; Renato Nicolini; Mauro Paissan; Valentino Parlato; Guido Polotti; Carla Rocchi; Giorgio Ruffolo; Maurizio Scaparro; Francesco Tempestini; Paolo Vittorelli; Gaetano Aletta; Francesco Barra; Enzo Bianco; Antonella Bruno Gneri; Massimo Cacciani; Fabrizio Cicchitto; Saverio Di Bella; Vittorio Emiliani; Vittorio Foa; Arturo Gismondi; Carlo Gubbini; Alberto La Volpe; Marco Leto; Emanuele Macaluso; Ermilia e Nino Manfredi; Enzo Mattina; Maria Modolo; Mario Oliverio; Letizia Paolozzi; Walter Pedullà; Umberto Ranieri; Stefano Rodotà; Francesco Rutelli; Francesca Scopelliti; Vincenzo Valenzi; Antonio Vozzi; Abdon Alinovi; Alberto Benzioni; Luigi Biscardi; Annamaria Bucciarelli; Camilla Cederna; Graziano Cioni; Francesco De Martino; Mario Didò; Gianni Fardin; Salvatore Frasca; Gaetano Naccarato; Corrado Guerzoni; Antonio Landolfi; Luigi Lombardi Satriani; Enrico Manca; Cesare Marini; Alessandro Menchinelli; Mario Monicelli; Rosario Olivo; Ferdinando Pappalardo; Maurizio Pieroni; Mimmo Reale; Francesco Rosi; Ersilia Salvato; Sergio Stanzani; Rosano Villari.

«È una sfida nazionale, non ci scandalizziamo se Rifondazione ha scelto un altro percorso»

Corsini: è la destra il nemico di Brescia

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

BRESCIA. Paolo Corsini, 47 anni, iscritto al Pds, ordinario di storia moderna all'università di Parma, è il sindaco uscente di Brescia. Dal settembre '92 al giugno '94 ha guidato la città con una giunta anomala: Ppi, Psi, Pds e 2 retini. Giunta che andò in crisi per un processo di eccessiva frammentazione: ad un certo punto c'erano 14 gruppi consiliari per 50 consiglieri. È stato comunque l'unico sindaco di sinistra che Brescia abbia avuto, e a detta di tutti, amici e nemici, ha governato molto bene. Oggi è il candidato del Pds che appoggia la candidatura di Mino Martinazzoli.

Professor Corsini, come è nata questa scelta?
Bisognava dare vita ad un'ampia coalizione democratica che fosse in grado di contrastare la sfida della destra e occorreva costruire un nuovo punto di riferimento. Mino Martinazzoli è il fondatore del Partito popolare italiano e ha assegnato a questo partito l'orizzonte del riformismo di ispirazione cri-

stiana, come sintesi di una tradizione, quella di Sturzo, e come possibile futuro di una nuova storia. Da qui siamo partiti. Da parte nostra abbiamo sottolineato il riconoscimento dell'autonomia, dell'identità, del ruolo del Centro, e da parte di Martinazzoli vi è stata un'interpretazione non neutralista né immobilista di questo ruolo. Lui ha colto un'occasione che la politica gli offriva e un'opportunità di responsabilità amministrativa per il bene della città.

Quando avete deciso??
Ai primi di settembre. Dopo una riflessione personale e quindi complessiva del Pds. Partendo da una constatazione: la mia candidatura si scontrava con un limite numerico e politico assolutamente invalicabile, considerando che l'alleanza progressista aveva preso il 24% alle politiche e alle europee e che malgrado la popolarità che potevo aver raggiunto dopo l'esperienza a sindaco questo limite era comunque assolutamente

insuperabile. **Come ha reagito la città a questo schieramento?**

Dopo le prime titubanze dovute soprattutto ad un retaggio di ordine ideologico, prevale un atteggiamento più razionale. Non c'è soltanto una forte convinzione che attraverso lo schieramento in favore di Martinazzoli, ma la sua figura acquista consensi. La cura bresciana, ad esempio, si muove con estrema correttezza in quanto è consapevole, dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, che non è all'ordine del giorno un nuovo collaterale o nuove forme di confessionalismo. Così richiama l'opinione pubblica ad un sistema di valori che possono trovare in Martinazzoli piena rispondenza. E gli ambienti industriali hanno assunto una posizione metodologicamente corretta: cioè attenersi ai programmi e all'affidabilità dei candidati in ordine alla loro coerenza.

E tra i Progressisti?
Qui bisogna prendere atto del diverso percorso rispetto a Rifonda-

zione comunista: non ci si deve scandalizzare, perché è un fenomeno che si è già verificato in altre città, penso a Trieste, Torino e Roma. O in parlamento. Non si può dimenticare che in Lombardia i progressisti su 108 seggi ne hanno persi 107.

Rifondazione comunista ha un suo candidato e una sua lista, cosa succederà al ballottaggio?

La netta distinzione di percorsi non può impedirci di vedere che abbiamo un nemico comune da battere: la destra. Inoltre occorre operare alcuni distinguo: c'è un elettorato di Rifondazione che guarda soprattutto in modo geloso alla propria identità, ma c'è poi tutta un'altra parte disponibile a riflettere sull'interesse generale della città e non solo della città.

Mi stia sottolineando che queste elezioni hanno anche un significato nazionale?

Certo, basti pensare alla personalità dei due maggiori candidati. Ma credo che questa partita sarà vera ed autentica in senso nazionale solo se sarà vera ed autentica per Brescia. E ancora: la statura di

Martinazzoli può aiutare a rischiare la prospettiva e indicare un percorso. Non definito e non definitivo, ma su cui confrontarsi per costruire un'autentica transizione dalla prima alla seconda repubblica, preso atto del fatto che oggi la seconda repubblica non esiste ancora. È un contributo ad una ulteriore e nuova riclassificazione del sistema politico italiano.

C'è qualche episodio della campagna elettorale che vorresti ricordare?

Si ed è quello, ripetuto, dell'eletto che mi ferma per strada e dice: «Caro professore, vorrei votare per lei perché l'ho apprezzata come sindaco ma non posso votare comunista». Abbastanza singolare. Evidentemente siamo di fronte ad una grande simulazione e ad una impostura diffusa. Certo la sinistra dovrebbe approfondire questo fenomeno per trovare una spiegazione delle ragioni di questo nuovo «anticomunismo» che sembra costituire la struttura immateriale su cui si regge la cosiddetta seconda repubblica.



Censis e federalismo

Più amati i comuni Burocrazia grande imputata

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La voglia di federalismo degli italiani al secondo esame del Censis. Questa volta ad essere indagato è il rapporto con le Regioni e con il potere che esse (bene o male, poi vedremo) si trovano a gestire. Duemila interviste telefoniche, effettuate nella settimana tra il 7 ed il 12 ottobre, ad un campione casuale di popolazione tra i 18 e i 79 anni, ma proporzionale alla distribuzione territoriale, per arrivare ad alcune conclusioni: gli italiani non sono contenti delle amministrazioni regionali (ad eccezione degli abitanti del Nord-Est d'Italia) ma, nonostante questo, rimangono convinti regionalisti; non sono neanche in sintonia con lo stato centrale; l'unica forma amministrativa che amano è quella comunale.

Regioni, odio e amore

La ricerca, illustrata ieri dal segretario generale del Censis, Giuseppe De Rita, presente il ministro per le riforme istituzionali, Francesco Speroni, analizza le Regioni per quello che fin qui hanno significato ma anche la disponibilità ad un diverso approccio con esse da parte dei cittadini. Qualche cifra. Il 44,4 per cento dei «campioni» è convinto che l'istituzione delle regioni ha fatto più bene che male al paese, però forte è l'insoddisfazione di come le amministrazioni regionali svolgono concretamente il loro ruolo tant'è che il 37 per cento della popolazione si è dichiarata decisamente insoddisfatta, mentre i soddisfatti si fermano al 27,4 per cento. La differenza di giudizio è notevole tra Nord e Sud ed esiste anche un'«isola felice». Sono i cittadini che abitano le regioni del Nord-Est del paese che sono soddisfatti al 54,2 per cento della loro amministrazione regionale con una punta massima in Emilia Romagna dove sono contenti della loro regione il 66,7 per cento. Più si scende lungo lo stivale e meno soddisfazione si trova. La punta minima la si raggiunge nelle regioni meridionali con un preoccupante 10 per cento.

Burocrazia, grande imputata

Sotto accusa, in particolare, viene messa la burocrazia regionale, che per molti è peggiore di quella dello stato centrale. Nonostante tutto il 69,1 per cento degli italiani resta favorevole alle regioni, anzi pensa che si debba rafforzare l'autonomia fiscale locale (al Nord-Est il dato raggiunge quasi l'80 per cento). Questo però non è un segnale da interpretare in chiave egoistica. Il 70 per cento degli italiani, infatti, è convinto che le regioni più ricche devono comunque aiutare le regioni più povere del paese.

Si al federalismo fiscale

Per quanto riguarda l'autonomia fiscale il 69,1 per cento degli interpellati ritiene sia opportuno decentrare il pagamento dei tributi ma solo il 23,4 per cento pensa a Regioni indipendenti non solo sul piano fiscale ma anche su quello legislativo. A giustificazione dello scarso funzionamento dell'ente regione va però ricordato che il 70 per cento dei fondi gestiti dalle regioni a statuto ordinario è vincolato da decisioni del Governo con la conseguenza che l'autonomia gestionale, al momento, è restata solo un'utopia.

Con i Comuni nel cuore

La ricerca ha consentito di poter stilare anche una sorta di classifica del più amato tra i tre livelli di gestione della cosa pubblica. Sembra che, seguendo una legge non scritta, l'italiano in qualunque regione abiti sia più legato all'ente territoriale più vicino. In testa, in tutto il paese, ci sono quindi i Comuni, seguiti dalle regioni e poi dallo Stato. Solo al Sud lo Stato scavalca le regioni e si piazza al secondo posto.

Questi i dati, ecco l'analisi. Per il segretario del Censis, De Rita «esiste una voglia di amministrazione locale da parte dei cittadini ma questa non può essere più fatta «crescere» dall'alto con forme più o meno evolute di ingegneria elettorale, ma deve maturare nei cittadini. Il progetto di legge elettorale regionale approvato dal Consiglio dei ministri va verso il sistema uninominale maggioritario ma per me, se vogliamo far crescere veramente il governo locale, dobbiamo invece conservare e forse rafforzare il sistema proporzionale. Sono convinto che solo dal confronto può scaturire un processo di identificazione tra cittadini e Regioni. Altrimenti si tratta di sola gestione burocratica. Quando c'è il monarca comanda la burocrazia».

Speroni: niente estremismi

Per il ministro Speroni «le indagini scientifiche dimostrano che il federalismo non è velleitario, ma si basa su reali esigenze della popolazione. Nessuno vuole andare a forme estreme di autonomia, che sconfinerebbero nell'indipendentismo, ma vanno estesi i campi in cui le regioni possono esplicare capacità legislativa autonoma. E la via verso queste riforme passa anche attraverso la nuova legge elettorale. Le regioni non funzionano per tanti motivi: ha aggiunto Speroni - tra cui le troppe norme che vincolano le autonomie locali o le leggi dello Stato che, come nel caso della sanità, hanno invaso le competenze regionali. Il nostro obiettivo è un'Italia municipale, come quella tratteggiata da Cattaneo, evitando forme di neocentralismo».